SULLE DUE ANTICHE CITTA'

SATURO E TARANTO

DIATRIBA STORICA

CORREDATA DI NOTE, E DI DUE APPENDICI

INTORNO ALLA PRIMITIVA RELIGIONE DEGLI ANTICHI JAPIGI

AL MODO

DI VIVERE, E DI VESTIRE, E AD ALTRE USANZE DE' MEDESIMI

DI

GIAMBATTISTA DEI CONTI DE TOMASI

Giudice di Gran Corte Criminale e speciale

SOCIO NAZIONALE CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA BORBONICA ERCOLANESE DI ARCHEOLOGIA; DEL REALE ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO; E DELL' ACCADEMIA FONTANIANA IN NAPOLI: DELL' ACCADEMIA PELORITANA DEI PERICOLANTI IN MESSINA: DELLA REAL SOCIETA' ECONOMICA IN BARI: PASTORE ARCADE; E SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ISTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA ec. ec. ec.



LECCE

Dallo Stabilimento Tipografico di del-Vecchio

1847.

Omnia mutantur decursione temporum, et Urbium plurimarum quae quondam florentissimae fuerunt, nullum vestigium superest, ruinis aliae de magnitudine veteri testantur: Novae hic, aliae et illic surrexerunt, aut creverunt ex ruderibus priorum.

Cristofaro Cellario nella prefazione della sua Geografia Orbis antiqui Tom. 1.

SATURO E TARANTO

I primi uomini, che dall'Oriente vennero nell' Occidente, furono Noè, Giapeto, e Tiras; (1) padre figlio e nipote. Noè si fà corrispondere al favoloso Saturno da cui à preso il nome l'antichissima città di Saturo la prima edificata nel regno di Napoli colla venuta dei Noachidi. Da Giapeto (2) riconosce la sua etimologia la regione Iapigia (3) e da Tiras Taranto (4) E sebbene non mancano autori, che han fatto sorgere dubbj sulla

venuta di Noè, in queste nostre spiagge e se solo, od in compagnia dei suoi figli, pure a noi piace attenerci al sentimento di Celio Rodigino, e di Alessandro di Alessandro, i quali vogliono, che questo Tiras era uno di quei Cretesi che sposato avendo Satureia figlia di Minoe Re della Persia quarant' anni prima dell' incendio di Troia n' ebbe un figlio, il quale in Italia venendo ebbe a fabbricare due città tra loro convicine e prossime al mare (5) alle quali dando il nome de' suoi Genitori, chiamò la prima Saturo, e la seconda Taranto, dal che si deduce che Saturo vanta un origine remotissima.

D' altronde fa d' uopo convenire, che il carattere dei Saturini, era di natura leggiero, e volubile stantecchè col tratto del tempo abbandonando la loro Città, passarono a stabilirsi in Taranto, che in origine da pochi Uomini veniva abitata, nè ciò recar deva meraviglia, se si considera, che la discendenza di Giapeto non potea sul principio esser molto numerosa. Le cause per altro che mossero i Saturini a stabilirsi in Taranto furono la vicinanza del Mar piccolo, ove la pesca era più abbondante, la sicurezza di quel porto, in cui, come si ha dalla Storia, approdò di poi Cleopatra, Regina di Egitto, colla sua flotta quando seguiva Marcantonio; E finalmente la feracità del suolo

campestre; la facilità di passare con incomodo minore all' opposto continente, e la maggiore salubrità dell' Aere. Così essendosi i Saturini stabiliti e confusi con quei di Taranto, cominciarono, fin d'allora, a chiamarsi Tarantini, ed i Tarantini Saturini, come si deduce da un passo di Alesside Tarantino, il quale fiorì oltre sei secoli dopo tale passaggio, e che Ateneo prese dalla di costui Comedia intitolata *Ετεν κιζομενος*, che significa ammesso all' abitazione. Ciò non pertanto Saturo, se or non presenta che l' avvanzo di poche venerande reliquie pure richiama l' attenzione di tutti i colti, ed esteri viaggiatori, che di proposito, ivi si recano a visitarla. Era questa Città situata alla distanza di sei miglia da Taranto, per la parte di Sud-Est e da Metaponto, che giacea più dentro, altre dodici miglia, di maniera che Metaponto, Taranto, che era in mezzo, e Saturo, formavano, in quei tempi, un triangolo rettangolo: Ora però l' avido Pellegrino va in traccia di queste tre cospicue città, e non trova che pochi avanzi che indicano la lor prisca grandezza (6) Si osservano di fatti tuttora in Saturo i due comodi Porti fra i quali un tempo chiudevasi la città, in uno de' quali avvenne il disbarco dei primi Japigi, allorchè approdarono colle loro primitive Metrocomie (ossiano colonie matrici) in queste nostre

Regioni, al pari che si osserva conservato fin oggi, un pavimento alla Mosaica di pietre tra loro uguali, e ben connesse, lungo e largo circa otto piedi che fa mostra aver servito a qualche Tempio Sacro alla Pagana Religione. Più, la unione in ordine simetrico di tanti pezzettini di marmo finissimo tricolorato, convincono di quanto le arti belle erano in fiore in quei tempi. Quindi a breve distanza di tal pavimento una grotta alquanto sotterranea nelle di cui mura ancor segni di pitture, e figure consumate dal tempo e dall' umido che danno a divedere essere questa grotta servita alle libagioni ed all' uso dei Sacrifizii. Presso al lido del mare si vede un altra Grotta incavata nel sasso della lunghezza di tre palmi e mezzo e dell' altezza di quattro, nella quale entrando e percorrendo la sua estensione di altri dodici palmi circa si trova un camerino da potervi stare comodamente sei persone in piedi. Più dentro giace un altro Camerino colmo di arena trasportata dal mare che impedisce una maggiore penetrazione; ma non lascia però dubbio che si fatto luogo abbia potuto essere qualche castello, in tal modo disposto da rendere agevole la fuga de' Saturini ne' tempi di guerra e nei casi estremi per la via del mar vicino. Ma quel che merita maggior rimarco si è il vedere il territorio Saturino co-

verto di una quantità di fini variati marmi qua e là dispersi e frantumati, oltre delle Greche medaglie e Vasi Italo-Greci ben figurati ed Istoriati, che si scavano ogni qual volta si dissoda la terra. Merita tra queste particolar menzione una moneta di conio Tarantino, che si trovò nel 1769 sotto la vanga di un contadino, sulla quale impresso vedevasi l'Astragalo, (7) ossia l'Aliosso, altrimenti detto Ariuncolo, tra le due voci *Kio AZAY* (veggasi la tavola Num. 1.) Il Dottor di leggi Tommaso Valentino cercò d' illustrarla con una dotta dissertazione rimasta manoscritta *De Astragalo medio inter voces Kio AZAY in nummo Tarentinorum sculpto*, facendo vedere che gli antichi Tarantini coniar dovettero questa moneta con l'Ariuncolo nei tempi della loro floridezza dall'*Averruncus* (Deus fausti ominis) (8) che si adorava presso i Romani Antichi allusiva alla venuta di Noè in queste nostre contrade, e disbarcato colla sua famiglia nel porto di Saturo ond' è che volle dimostrare doversino prendere le due voci *Kio AZAY* per *Deo Talus* sotto di cui intendersi doveva Noè dalla favola preso per Saturno sul riflesso, che dai Greci veniva chiamato Saturno *Χρονος* e *Κρονος* e così ancora da' latini come si à da Plauto nel lib. 11 de' Miscellanei, presso Samuele Petito, molto più, se si considera che Sa-

turno presiedeva, per quanto gli Antichi credevano, al gioco degli Astragali, il che ci vien contestato dal Dialogo di Luciano, ove si mette in derisione la superstizione de' Saturnali. Passa quindi a riflettere il Valentino che per la voce *Xto* non già Saturno (Noè) dovea intendersi, ma Giapeto suo figlio preso da' Mitologici, per Nettuno e tenuto dai Tarantini per loro Nume tutelare, il quale riuscì peritissimo nel gioco degli Astragali come si deduce da quei versi di Plauto nell' atto secondo del Rudente.

. . . . . Oh Neptune lepide, Salve
Nec te aleator ullus est sapientior; Profecto
Nimis lepide iecisti bolum.

Il territorio di Saturo si rende ancor vago pei vari verzieri de' quali abbonda, provveduti di acque perenni, di Aranci, di frutta, e di fiori, uno a breve distanza dall' altro e tutti corrispondenti sul lito del mare ciascun dei quali occupa una piccola Valle = Sotto una torre di guardia detta la Torre di Saturo, si trova l' *Aulone* celebrato da Orazio specialmente pei vini eccellenti, che produceva e da Marziale e per antichissima tradizione, sanno i Tarantini, che il Venosino Poeta, in ogni stagione Autunnale, partendosi da Roma sù di un Mulo scodato, che avea, veniva in Saturo,a soffermarsi parecchi giorni presso le Campagne dell' Aulone e

quindi passava a compiere la sua Villeggiatura in Taranto luogo di sua delizia: Questa tradizione antica, trova il suo appoggio nella satira VI. Lib. I dello stesso Orazio, ove dice . . . . Curto Ire licet Mulo, vel, ut licet usque Tarentum, cioè *Mulo, cui decurtata erat cauda*, come disse ancora Propert. Lib. IV. Eleg. I. *curto equo*, senza coda; Nè diversamente la tradizione antica pei Tarentini trova la sua base nella Ode VI. Lib. II ove così leggesi.

Unde si Parcae prohibent iniquae,
Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.
Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.
Ver ubi longum tepidasque praebet
Juppiter brumas: et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.
Ille te mecum locus, et beatae
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis Amici

I Greci chiamavano Αὐλῶν ogni tratto di valle situato lunghesso i mari (11) e nel tem-

po stesso Καυλῶν, onde le contrarie voci del Lazio Vallis et Collis. Si legge in fatti nel VI· Lib. di Strabone Ἀχαιῶν κτισμα Καυλωνια προτερον δε Αὐλωνια λεγομένη δια τον προκειμενον αὐλῶνα. = Ab Acheis condita Caulonia, primitus Aulonia dicta ob praestantem convallem. Corre lo stesso senso in Ermolao compendiatore di Stefano Bizantino ond'è che spesso negli Scrittori s'incontra l'Aulone della Messenia, quello della Cilicia, quello della Macedonia (oggi per la stessa ragione Vallone) e quello di Taranto.

Tra le ricordanze che Orazio (12) e Virgilio (13) han lasciato di Saturo si aggiungono quelle del dotto Mazzocchio, ch'è di parere aver preso il suo nome da *Satur* cioè a *latendo*. In effetti la Voce Ebraica סתור *Satur* corrisponde alla latina *latitans* qualità, che si adatta benissimo a ciò che di Saturno si favoleggia, cioè che mal veduto e discacciato da' suoi figli avesse menato i suoi giorni negli antri e ne' nascondigli. (14) Ciò è tanto vero nel senso Mitologico che il Mazzocchi nella pagina 93 dei Comenti alle tav. Eracl Nap. 1754 rapportando quel verso di Virgilio Geor. L. 11. Saltus et Saturi petito longinqua Tarenti s'impegna a dimostrare che l'affisso di Saturi sta per Satyrj perchè prender si deve per Saturni e non già per ubertoso. Ma più di tanto non ci resta a dir di sì famosa Città

or ridotta soltanto a far di se mostra di

Deserti lidi e abbandonate arene

Taranto poi potente un tempo e bellicosa posta in fondo del più ampio de' tre seni, ne' quali anticamente si rinchiuse la grande Grecia ebbe pari alle glorie i suoi infortuni da' quali col decorso del tempo fu portata alla decadenza. Soffrì una diuturna guerra come la chiamò Strabone (15) coi Messapi coi quali confinava dall'Oriente, e coi Lucani che dall' Occidente la molestavano. Ma nè gli uni nè gli altri arrivarono mai a distruggerla, perchè la prudenza di Archita, il quale per sette volte la governò in qualità di Stratego, (16) non permise mai alcun vantaggio ai nemici su le sue armi. (17). Le fu addosso Annibale che la occupò per mezzo di stratagemmi col disegno di fortificarsi in essa contro le coorti Romane, ed in questo tempo il Dittatore Fabio Massimo la saccheggiò la distrusse e non altro le lasciò che gli Dei sdegnati. (18). Dichiarata Colonia, indi Municipio, soggiacque ai Cesari di Roma, e dopo colla divisione dell' Impero rimase aggiudicata agl' Imperatori Orientali, il di cui dominio nell' Ovest si estendeva fino al Vol-

turno. Dal tempo dunque della Vittoria riportata da Fabio che cadde nell'anno di Roma 545 cominciò Taranto a diminuirsi di suolo, e di abitanti (19). Ma tratto tratto si andò sempre più attenuando, per le frequenti irruzioni, che fecero in Italia, i Popoli usciti dalla Scandinavia. Di fatti Totila smantellò le sue mura per impedire che i Greci Orientali se ne servissero di presidio. E sebbene com' è d' avviso Procopio (20), Giovanni, Nipote di Giustiniano, disceso in Otranto, per dar rinforzo a Bellissario, avesse cercato di ripararla, pure altro non fece che restringerla a quell' istmo in cui oggi si vede e che un tempo formava in faccia all'Occidente l'antica sua Rocca. Così restava essa difesa dal mare per tre lati, giacchè i nemici non avevano forze marittime per assalirla. Le restava dall' altro lato, che era posto all' est, una fortezza i di cui avanzi mostrano essere stata opera de' Greci; ma rimase ancor questa demolita da' Saraceni che invasero e diedero l' ultimo tracollo a questa Città nel di 15 Agosto dell' anno 927. L' Istmo fu per intiero tagliato dalla sua radice d' ordine di Ferdinando I. d' Aragona verso l' anno 1480 di nostra salute, onde impedirsi l' accesso delle armi barbaresche, alle quali era riuscito prender Otranto. Taranto adunque addivenne da quel tempo, una perfetta Isola, co-

me oggi si vede; e sarebbe intieramente scomparsa dalla superficie della terra, dopo il guasto de' Saraceni, se una piccola congerie di suoi cittadini trovata non si fosse in quel tempo fuori della Città, occupata alla pesca, ed al commercio e che fu quella che calda di carità patria diede opera poscia a riedificarla facendo nuove case nel punto, che prima veniva occupato dalla sola antica Rocca e fuori dell' antico sito, in cui era prima situata la loro Città distrutta, ajutati ancora a tanto eseguire dai soccorsi che n' ebbero dall' Imperator d' Oriente cui Taranto apparteneva, ed era stata destinata per sede de' suoi Pretori. Così dimano in mano a novella vita risorse. Invano però si cercano ad esso i monumenti di sua prisca grandezza. Soltanto nel Duomo si trovano sedici colonne, parte di marmo e parte di granito, alcune scannellate ed altre di ordine vario che servono di base al tetto che è tutto dorato, i Capitelli delle quali siccome si veggono ornati di grappoli d' uva, e di pampani fan credere aver queste servito un tempo a qualcuno dei due Templi che Bacco aveva in Taranto nei quali venerato venia. cioè nel primo sotto nome di Dionisio e nel secondo sotto nome di Sebazio Era quello posto sulla strada che mena a Leporano il di cui sito conserva tuttora il nome di *Niso* ed ivi le

Sacerdotesse del Tempio celebrar solevano le così dette cerimonie Tricteniche ossia i Giuochi Triennali in commemorazione del ritorno fatto da Dionisio dalle Indie. Era quest'ultimo situato alla così detta Abbazia ed in esso si facevano le feste Sebazie e quel furibondo ballo detto *Tiasi* dalle stesse Sacerdotesse (21) Altre tredici colonne dimezzate anche di marmo e di granito si conservano nel succorpo del Duomo, che sostengono la volta. Merita altronde esser veduto l' altare maggiore del Duomo formato sul modello degli altari esistenti nelle Basiliche di Roma, quale trovandosi collocato nel mezzo della parte alta della Chiesa ivi si celebra la Messa dall' interno del coro col viso rivolto al Popolo e giace sotto di un Baldacchino di marmo sostenuto da quattro altre colonne estratte da sotterra in seguito di scavazioni antiche eseguite; oltre del Cappellone di S. Cataldo Protettore della Città che ben può dirsi una delle opere magnifiche della nostra Italia, ben degno d' ammirazione pe' fini marmi e pietre dure disposte in ordine simmetrico e delle quali è incrostato da capo a fondo, e tra queste, belle si rendono vie più le due colonne laterali della nicchia, nella quale il Santo s'inserra vestito alla Greca, di un marmo antichissimo color verde. Tutti sì fatti marmi sono stati dissotterrati dagli anti-

chi Tempj, che vi erano un tempo in Taranto Sacri a Vulcano, ove si facevano le feste Vulcaniche, e a Minerva, alla Vittoria, a Giove, a' Venti non che ad altri moltissimi, de' quali per altro ora s' ignora anche il sito ove giacevano (22).

Un' altra colonna di ordine Dorico alta palmi 24 e della circonferenza di palmi 14 esiste tuttavia nell' atrio dell' antico e magnifico Tempio di Diana ora convertito ad Ospedale di Pellegrini nell' interno della Città. Altre infinite e superbe Colonne che ornavano questo Tempio sono state demolite da Tarantini nella costruzione di Chiese Cristiane.

Dell' antico tempio di Ercole dove si teneva la sua statua colossale, della quale sopra abbiam parlato, non è rimasto che la sola memoria del sito in cui giacea che era quello ove trovasi adesso la villa Carducci in faccia al mare come pure abbiam superstite la seguente iscrizione che leggevasi alla facciata del Tempio predetto.

Herculi. Sancto
Servatori. Victori. Triumph.
Pro Salute et Victor. Imp.
Caes. M. A. Cari
Ex Voto. Ord. Tarent.

Altre iscrizioni ci sono state conservate pertinenti all' antico Tempio di Nettuno padre

e fondatore di Taranto, ond' è che al dir di Orazio si onorava sotto il titolo di lor custode (23). Ma questo Tempio ridotto a Castello dall' Imperator d' Oriente Romano 1.° fu dato in ostaggio ai Saraceni dai quali venne dopo distrutto. Tutt' ora però si osservano alcuni camerini sotterranei alla spiaggia del mare, ov' era sito, da me visitati e percorsi. Altri quattro Templi avea Taranto dedicati a Mercurio, alla Pace, a Priapo, ed a Venere.— Il primo giaceva al così detto *Trullo* ove erano ancora le Terme. — Il secondo era al termine della strada detta la Marina e propriamente in un punto chiamato Vasto. Il terzo trovavasi nel centro della piccola valle detta *Asinaro*. Il quarto in fine stava ove or trovasi la Chiesa di S. Agostino nell' interno della Città. (24).

Aveva ancora Taranto il suo teatro detto Maius da Floro (25) che corrispondente al mare trovavasi imminente al Porto e che si rese l' origine della guerra coi Romani nella quale i Tarantini furono sostenuti da Pirro. Di questo Teatro si vedono ancora alcuni pezzi d' opera reticolata e la figura della sua Platea presso il giardino contiguo all' ospedale Militare, fuori la così detta porta di Lecce. Altre opere pubbliche ed edifizii magnifici non mancavano in Taranto e tra questi il Circo Massimo che era una delle migliori

cose per la grandezza. — L'Odeo ossia la Basilica Sacra alle Muse ove gli uomini di lettere erano soliti rassembrarsi per l'esercizio delle loro dispute ed ove i Poeti alla presenza di alcuni Arbitri recitavano i loro versi. Il Pritaneo ossia il Foro civile, che serviva loro a ricevere in forma pubblica gli ambasciatori dell'estere Nazioni il qual'era ornato di varie colonne, di superbe piramidi, e fregj di lusso non che altri monumenti ed opere grandiose che tralasciamo in grazia della brevità. Oltre di che merita, che noi c'intrattenessimo alquanto sull'antico suo Porto, un tempo cinto di cento Torri ben munite di presidio, che serviva di fiorito emporio ai diversi popoli che concorrevano pel commercio, (26) ed era l'attual mare piccolo dal di cui fondo sorgono perenni fontane di acque dolci che servono ad impinguare i diversi Crostacei, i Bivalvi, e gli squisiti pesci dei quali abbonda. Contiene questo circa sedici miglia di circuito che lo dividono in due seni uno de' quali è più esteso dell'altro. Il maggiore giunge fino al promontorio *la Penna*, che in altri tempi diviso era dal seno più piccolo, per mezzo di un ponte il quale serviva ad unir la Città al Continente e non partecipava del Porto. Nel Mar grande di Taranto,

vi sono poi due Isole che si oppongono dalla banda Australe della Città, dalla quale distano cinque miglia e queste dal d' Aquino (delizie Tarentine lib. 1.° ver. 422) vengono chiamate *Electrides*

« *Parte alia Ionio adparent Electrides ambo* »

Il Cluverio dice che ne' tempi della Grande Grecia e prima ancor venivan dette χοιράδες *choerades* per la ragione che il vecchio Scrittore Tucidide il quale nacque 470 anni prima dell' era volgare ci narra che i Cretesi (che furono i Ceretei) sbarcarono da prima nella Sicilia da dove mossi si condussero ες τας χοιραδας νησους Ιαπυγιας nelle Cheradi. Così tutte le versioni da noi conosciute. Isole della Japigia. Così Tucidide nella Sezione 33. del libro VII. il di cui sentimeuto è stato abbracciato dal sigecr del Jsle nel prospetto *Graeciae Veteris*, pubblicato più correttamente dal Mazzocchio nella pagina 47. *Tav. Eracl.* dove quantunque la maggiore Isola ritenga il nome di *Fabra* e la più piccola quello di *Electris* come la chiamò il d' Aquino pure si veggono segnate sotto il nome comune di Cheradi *Choerades*. Prosiegue Tucidide a narrarci (ciò per altro che anche Erodoto nella Mus. 7 ci accenna) che i Cretesi trovarono nelle nostre Cheradi alcuni Japigi Messapi, i quali presero ed asportarono ne' loro Navigli. Non è inverisi-

mile che questi Japigi fossero stati quei barbari de' quali parla Strabone lib. VI. ove dice, che Falanto venuto in Taranto coi Parteni originari di Sparta fu ricevuto da' Cretesi e da' Barbari.

Ora volendo riprendere il nostro discorso sul Promontorio la Peuna, di cui sopra abbiamo parlato siam di parere che in questo luogo detto *Penna* esisteva in quei tempi l'antico Opifizio delle tanto celebrate lane delle pecore Tarantine, e che un tal nome *Penna* ritenuto finora dopo secoli immemorabili provenga dal verbo πήγνυμι che significa *compingendo Struo et concrescere facio* in cui si appalesa l' opera de' Tessitori. Cresce la ragione a credere discendente da questo verbo il πηνίον se si considera che da Suida si espose *fusus textorius*, citandone in compruova il vecchio Egrimmatario, (27) ond'è che dalla voce πῆνος derivante da *textum, e tela* cambiandosi come i Dori usavano l'η in *a* e raddoppiandosi il *v*. per il Diaplasmo che loro era famigliare giacchè pronunciavano πάννος in luogo di πῆνος ne sorge il *Pannus* dei Latini. Nè alcun dubbio ci cade che le lane di Taranto erano celebrate ne' tempi della magna Grecia, si pei pingui pascoli dell' immediato Appennino, che richiamavano una moltitudine di armenti lanuti, come ancora per le acque del vicino Galeso (28) che servivano a conciliar loro dilicatezza e perfezione,(29). Al pari

che Taranto avea un nome celebre per le tinte delle lane e per le officine della Porpora, che ricavava dal Murice e que te erano stabilite nel luogo appunto ove or trovasi il Cenobio de' PP. Alcantarini (30). In effetti il volgo Tarantino ritiene tuttavia il Vocabolo *Vellus* Velluto che applica a que' belli lavori fatti di bambagia al Telaio, con doppi ordini di file intrecciate e battute, e che riescono, non solo corporuti, ma ben' anche filli e pelosi, conosciuti sotto nome di *Felpe*. E sebbene or più non ritrovansi i Telai delle Lane pure da un frammento di Commedia di Alesside conservatoci da Ateneo che è il seguente Κυβερνήτην ποδαπορέζοντα Ταραντῖνοι Si deve credere che in quell' epoca non mancavano.

Ne diversamente intender si deggiono quelle parole Λακωνικα θεριστρα malamente tradotte dal Delecampio per *Laconium vellus* stantechè ne' tempi di Alesside la lana celebrata era quella di Taranto e non quella di Sparta ed è ancora a supporsi che Alesside essendo Tarantino parlar dovea di quella della sua Patria e non già della straniera se pure il Delecampio con quel *Laconum vellus* non à inteso dire *vellus Tarenti opus Laconium* come disse Orazio

Tendens Venafranos in Agros
Aut Lacedemoniorum Tarentum (31)

Che val quanto dire *Civitatem a Phalanto*

Lacedemonio conditam per lo che dobbiamo crede e che Ἀκμαῖον ἐκ βαμμάτων devesi spiegare *Tarantinum vellus* e non altrimenti. Altri lavori pregevoli ci davano i Tarantini da quella gentil lana che ricavavano dal Bivalve chiamato Pinna, facendo Giubboni in maglia, Calze e Guanti tenuti in gran pregio e che da S. Basilio scrittore del IV secolo veniva chiamata lana di oro di modo che Tullo Ostilio se ne servì per uso del suo manto reale: ed è da credersi ancora che da questa lana dovea esser formato quel Ταραντινοῦ καλύπτρα *Tarantinus amictus*, sorte di veste chiamata Tarantinidia che al dir di Polluce (32) era si gradita alle Ballarine e solita ad usarsi dalle altre donne di risprensibile costume. (33) Nè di altra veste che di questa fa parola Atene nel libro XI e XIV ove tra le altre citando la commedia or più non esistente di un tal Teocle titolata Ἀσφάλεια cenna un tale Istrione che agitato da Furor Baccante usciva dalla scena coronato con guanti colore violaceo e stretto ne'lombi della veste Tarantina, al quale καλύπτρα *amictus* fu aggiunto il distintivo Ταραντινοῦ come nota il Delecampio perchè lavorato dalla lana testè citata e dalla quale se n' ebbe a servire ancora Archita usandola nel suo Berrettone, il quale coverto era di tessuto di lana dell'anzidetta conchiglia e non già intucciato dalla

stessa sua chioma, come con errore disse il Gronovio (34). Il Calmet à sostenuto che questa lana formava il Bisso degli Antichi e taluni per dimostrare l' antichità se ne appellano a quel passo di Aristotile (35) αἱ δὲ πίνναι ὀρθαὶ φύονται ἐκ τοῦ βύσσου ἐν τοῖς ἀμμώδεσι, καὶ βορβορώδεσι *Pinnae, quae arectae oriuntur ex Bysso in Sabulosis et çoenosis* poichè prendono la voce Βύσσος per la lana della Perna il che forma l' errore se si riflette che malamente si concilia il senso che *Pinnae oriuntur arrectae ex lana* molto più se si considera che negli antichi Manoscritti di Aristotile ai quali corrisponde l' Epitome dell Hoeschelio, si legge ἐκ τοῦ βυθοῦ ex imo (Maris) e così nel passo di Aristotile trascritto nel lib. 3. di Ateneo. Pur nondimanco senza impugnar la lezione ἐν τοῦ βύσσου, troviamo non esservi disparità con quella di ἐκ τοῦ βυθοῦ, poichè i Gioni, come si ha da Suida sulla Autorità di Erodato dissero βύσσον in luogo di βυθὸν in senso di una profondità somma, che possa in mare ed in terra trovarsi dal che nacque la voce *Abyssus*.

Molto ci resterebbe altro a dire sulla parte storica di questa famosa Città ed il nostro piano era quello di considerar Taranto sotto quattro periodi diversi, cioè d' Infanzia; di Adolescenza; di Gioventù; di Vecchezza, non altrimenti chè venne eseguito da L. Flo-

ro sulla vita politica del Popolo Romano, ed a tanto eseguire noi avressimo ritenuto per Infanzia di Taranto, quel tratto di tempo, in cui ebbe luogo la venuta dei Noacbidi, ossiano i discendenti di Tiras fino all' arrivo dei Partenj: Per Adolescenza l' epoca delle guerre ch'ebbe Taranto, coi Sibariti, coi Messapi, coi Lucani, coi Brindisini: Per Gioventù il tempo della Setta Italica, e quando Pitagora coi simboli, e coi misteri, operando cose prodigiose, incantò i Tarentini, dai quali fù sempre tenuto, come Uomo Divino: Per Vecchiezza, in fine, l' epoca della vittoria riportata da Fabio Massimo, propriamente nell'anno di Roma 545, fino agl' ultimi suoi tempi: Ma come a tanto eseguire si richiederebbe quel tempo, che a noi ci viene or tolto dalle cure della nostra carica, egli è perciò, che in luogo di una formale Istoria, come sarebbe stato il nostro divisamento, avendo ristretto il nostro piano, ad una semplice Diatriba, crediamo ancor utile di cennar qua'che altra cosa, intorno agli oggetti preziosi, dei quali è ricolmo il suo territorio, e de' quali, copiose raccolte se ne trovano, presso tutti i Musei di Europa e che fan fede della prisca grandezza di sì fatta Città. L' assai dotto Monsignor Capece-Latro antico Arcivescovo di Taranto durante la sua permanenza, ebbe

a formarsi un completo Museo di medaglie Idoletti marmi ed altro rinvenuto sotto le scavazioni della terra che non avea nulla da cedere a' primi della nostra Italia. Tra queste rarità era compresa un' ara dedicata a Venere che si venerava da' Tarantini sotto nome di Βασίλεια cioè Regina e quest' Ara fu scavata allor che edificavasi la chiesa di S. Agostino ove Venere aveva il suo Tempio come sopra ci troviamo aver detto. Attualmente trovasi nella Galleria del gran Duca di Toscana per regalo fattogli dal Sig. Capece-Ladro.

Altri scavi eseguiti in quest' ultimi tempi han dato fuora Orecchini Collane di oro finissimo, specchi mistici, metallici Etrusche Patere = Vasi istoriati diversi e monete specialmente Greche di oro e di argento.

Si rinvenne parimenti nel 1825 un' altro deposito di monete di Argento e di rame tutte Greche ben conservate ne' terreni di una Masseria pertinente a D. Valentino Zingaropoli, buona parte delle quali vennero comprate da D. Pietro Vergine e da D. Lorenzo de Santis, da' quali furono dopo vendute al Signor Durant negoziante Francese. Tra queste ve n' era una d' argento del diametro d' un pezzo di sei Carlini, che figurava da una parte un uomo nudo col piede destro piegato in atto di genuflessione, e come se

facesse atti di ringraziamento tenendo le braccia intiere sollevate al Cielo con un' istrumento di suono simile ad una Lira, che sosteneva. Questa figura era coniata in rilievo. Al rovescio poi si vedeva inciso nell' incavo un' Uomo a cavallo del Delfino coll' epigrafe sotto. ΤΑΡΑΣ (veggasi la tav. num. II.) Questa sola moneta venne pagata dal signor Durant per ducati cento, e dieci attesa la rarità del conio. Sembra non andar alieni dal vero se ritener volessimo questa per una delle prime coniate da Falanto in seguito del suo felice arrivo in Taranto colla colonia Spartana ed in rendimento di grazie all' Oracolo di Delfo, pe 'l di cui ordine erasi condotto a distruggere i Japigi: E si ha da Strabone, (36) essersi l' Oracolo in questi sensi espresso.

Σατύριον (σοι Σατύριον) τοι δῶκα Τάραντα τε πιονα δῆμον Οἰκῆσαι και Πῆμα Ιαπύγεσσι γενέσθαι

Satyrium tibi do pagum pinguisque Tarenti Incolere infestis, et sternere Japygas armis.

Un' altro deposito di monete di argento si trovò nel medesimo anno (ma queste tutte consolari) in un' altro Territorio verso la via di Sava. A prescindere da' sopraccennati scavi eseguiti, ed oggetti rinvenuti, il Territorio di Taranto, è stato sempre feracissimo di anticaglie, specialmente in fatto di Monete, per le quali ad eccezione di Siracusa niun' altra Città si trova che possa uguagliarla ne' suoi varj e bellissimi conii (37)

come l'esperienza giornalmente ne convince colle nuove che si scavano non ancora conosciute oltre delle comuni che àn per tipo Tara sopra il Delfino da una parte e dall'altra un guerriero a cavallo tenendo in mano la lancia e lo scuto, simbolo, come dicono gli Storici che i Tarentini antichi avcano in gran pregio il distinguersi nell'arte di guerreggiare a Cavallo: Come (per quanto si ha da'medesimi Storici) furono i primi a dar conio al metallo, che poi servì per uso di moneta, e se ne avvalsero poscia i Latini sull'esempio de' Tarantini e l'introdussero in Roma con la voce Νουμμος *Nummus*. Veggasi su questa parte del conio Aristotile nella Polizia de' Tarantini e Giulio Polluce nel lib. VIII dell' Onomast. Plinio ci addita fin anche il tempo quando ciò accadde p. 3. lib. 33 ove dice *Populus Romanus nec argento quidem signato ante Pyrrum Regem devictum usus est. Argentum signatum est anno urbis 485. Q.* Ogulno e non gia Quinctio Gulone come leggesi errato in Eutropio ed in altri e corretto dal Sigonio ne' fasti Consolari) *Cai Fab. cosquinque annis ante bellum Punicum*. Veggasi ancora Giov. Giovane nel lessico delle voci Greche proprie de' Tarentini premesso nel trattato *de varia et antiqua Tarantinorum fortuna*, per conoscere quanti esempi

di voci dall'idiotismo Tarantino Greco furono prese e trasportate nella lingua del Lazio. E da rotarsi ancora che per primo conio della moneta si servirono dello stemma della loro Città; Cioè del Delfino gravato sul dorso dal loro Taras simboleggiando la venuta dalle piagge orientali del loro Progenitore ed al di sotto a talune e ad altre all' intorno la voce Taras come nella faccia opposta segnarono un guerriero nudo a cavallo armato di scudo e lancia. Il Mazzocchio pag. 113 de' suoi commentarj sulle Tav. Eracl. ci assicura che egli conservava nel suo Museo una moneta Tarantina di argento nella quale vedeasi sopra del cavallo la particella Ey *Bene* e sotto ⊦ΙΣΤΙΑΡ; e che in altra simile moneta pubblicata dal Majer Tav. XIII delle medaglie pel Regno di Napoli si veggono scolpiti sotto del Guerriero a Cavallo due soli elementi iniziali ⊦Ι quali egli crede che debbonsi riferire alla testè addotta parola ⊦ΙΣΤΙΑΡ o a qualche altro che cominciato avesse dell' aspirato: poichè ognuno sa che l' elemento ⊦ nell'antico idiotismo Greco era il segno dello spirito aspro, il che pruova che la voce ⊦ΙΣΤΙΑΡ si rese di oscura interpetrazione pel Mazzocchio.

Sul di più che restarebbe a dirsi di questa famosa Città, noi rimettiamo il curioso lettore ad un'altro articolo da noi scritto, e

pubblicato sul Giornale letterario di Napoli l' *Omnibus* 12. Novembre 1835 Num. 31 = All. Ab Troyli Storia Napoletana Tom. I. Parte 2. Tom. IV. lib. 22 = A Tito Livio l. 25 l. . 27 = A Strabone l. VI. = Ad Uberto Golzio *de magna Graecia* fol. 298 = A Procopio *De bello Gathico* l. 3. C. 23 = A Lucio Floro Epitome l. 12 = A Giov. Giovane l. 5 G. 6 = A Plutarco in *Vita Pyrri* = Ad Umbone Emmio *De primariis Graeciae rebus publicis* l. 1. A Giov. Bunone, *in notis Cliverii* l. 3 C. 29 A Polibio l. 1. l. 8. = A Dionisio Siculo l. 26 = Ad Appiano Alessandrino = A Pausania *in Laconicis* = A Mazzocchi = A Roberto Stefano = A Zaccaria Lilio = Ad Erodoto Musa VII. G. 170 = A Vallejo l. 1. C. 15. Al D. Aquino Delizie Tarantine, ed a tanti altri scrittori, che di Taranto, delle sue antichità, e potenza, De' suoi Filosofi Pittagorici, de' suoi fasti, ed infortunii ne han sempre parlato.

NOTE

(1) O Taras come lo chiamarono i Greci Italioti per ragion dell' elemeoto *A* di cui era abbondoota il Dorico dialetto. Il Mazzocchio nella Diatr. II. delle sua Tav. Eracl. Cap. IV. sez. II. *Si sapimus Ethnicorum Taras haud. alius quam Tiras Japheti filius* (vide Gen. x) *fuisse videbitur. Prioris vocalis discrimen non nauci faciendum est, in Orientis linguis vocales.....Sint facillime permutabiles.*

(2) Si è molto favoleggiato dai Poeti sulla origine di questo Giapeto. Lo han fatto figlio del Cielo, e della Terra, e Marito della Niofa Asia; *filius fuit Coeli*, (seu Titani) *et Terrae*; *Vir quidem potens apud Thesaclos, sed protervi ingenii, magisque filiorum quam sua virtute clarus, Asiam Nympham uxorem duxit, et ex ea Hesperum, Atlantem, Epimetheum, et Prometheum suscepit. Luciano* (In Dialog. Cupidinis, et Jovis) per dare ad intendere cha Cupido è nato col Mondo, fa dire per bocca di Giove esser costui più vecchio di Giapeto *Tu parve puer Cupido, qui multo antiquior es Japeto*, ed altrove (nei Saturnali lo stesso Luciano) parlando di Saturno scacciato da Giove, fa dire dal medesimo, ch' ei passava una vita felice, Iuogi dagli Uomioi, in compagnia di Giapeto, e degli altri Numi, a se contemporanei; *Sed senilem hanc* (ego Saturnus) *ac jucundissimam vitam dego meracius bibens nectar atque interim cum Japeto reliquisque aequalibus Diis confabulans......ut mortalibus in memoriam reducam cuiusmodi fuerit, me re-*

gnante vita eum citra sementem, citraque orationem cuncta illis prevenirent Valerio Flacco rammenta Giapeto io Flegra d' Italia *Japeti post bella trucis Phlegraeque labores* Arg. L. 1. e Virgilio nelle Gior. L. 1. *Coeumque*, *Japetumque creat*, *saevumque Tpyhoea*: Così anche Ovidio nelle Metamorfosi L. V. *Tu quoque Japetide non hos adhibendus ad usus* ed altri, che lo mettono tra Giganti, e tra questi Svida nella vece *Iapetus*. Nè men rimarchevole si rende quel *audax Japeti genus* di Flacco, e quel proverbio de' Gieci, e de' Latini *Japeto antiquior*. per dinotarne la sua antichità, e che la stirpe di questo Giapeto, fu quella, che popolò la Europa il che ci viene dimostrato ancora dal Bochart. nel Phaleg. L. 3. C. 1. e dal Mazzocchi nello Spicilegio sul Genesi in varj luoghi, e da altri, il che si attribuisce a quella benedizione che questo Orientale Eroe, ebbe a ricevere da Noè suo Padre; *Dilatet Deus Japhet*, *et habitet in Tabernaculis Sem*, *Sitque Canaan servus ejus*, come si ha dalle sacre carte; Quindi il Moreri nel suo Dizion. Artic. Japhet conclude, che le nom de Japhet signifiè naturellement etendve. «Japhet eut sept » fils dont Gomer, et Javan furent les seuls de la » posterité de qui il soit fait mention dans l'Ecriture. Se sont eux qui ont peuplè una partie de l' » Asie, et toute l'Europe. De se fils de Noè les » Poetes on fait lour Japhet, fils du Ciel, et de la » Terra, et tres puissant etre les Thessaliens qui de » la Nymphe Asie eut Hesper, Atlas, Epimethèe » et Promethèe. On lit dans le liure de Judith Ch. » 11. V. 15 qu' Holopherna General des armees de » Nabuchodonosor l'ancien revagea une tres grande » etendve jusque a la Cilicie, et *usque ad terminos* » *filiorum Japhet*. Ce qui expliquè dans son sens » naturel signifiè jusque aux frontieres des Payx oc» cupes par les enfans de Japhet. C' est leur don» ner toute l'Asie mineure. »

Nè diversamente ne pensa Fl. Giuseppe, nelle sue antichità Giudaiche Tom. I. cap. XI: ove dice fuerunt autem illius Noè filii, quorum nomina propter honorem gentibus quas condiderunt imposverunt homines, et Terris quas apprehendere potuarunt. Japhet autem filius Noè habuit filios septem, et habitaverunt isti Regionem a Tauro, et Amano montibus incipientem, et pertingentem in Asiam, usque ad flumen Tanaim. In Europa vero usque terram Gazirorum cum nullus eorum, qui supradicti sunt ibidem habitator existeret, gentes ejus diversi se nominibus appellabant.

(3) Il fissar di proposito la estenzione, ed i veri termini della Iapigia, è stato sempre un'articolo delle maggiori controverse, tra gli eruditi. Chi è stato di un parere, e chi di un'altro, a concedergli confini più estesi, o più limitati. Di fatti Scillace (in Periplo) distende il territorio Iapigio, fino a tutta la frontiera d'Italia, bagnata dal mare Adriatico, e dallo Ionio; *Post Lucaniam sequuntur Japyges, quorum genus usque ad Arionem montem, qui in Hadriae sinus est, pertingit. In japygia etiam Graeci habitant, quorum hae sunt Urbes, Taras, Metapontum et portus Hydrus, in Hadriæ Ostio*. Eforo, presso Strabone afferma, che gli Iapigi abitarono pure Cotrone (oltre i tre Promontori presso il Lacinio, dai quali conservossi il nome di Iapigia) quandocchè Erodoto separa Cotrone dalla Iapigia: *Profecti Cotrone Persæ ad japygiam in quasdam Naves inciderunt* Lib. III. in Talia: E secondo il suo senso, la Iapigia dovea esser quella penisola, chiusa dall'Istmo tra Brindisi, e Taranto, fino al Promontorio di Leuca detto perciò Iapigio, e propriamente quella parte, che Strabone nel lib. VI. della sua Geografia, or confonde sotto lo stesso vocabolo di Messapia, Iapigia, Calabria, Salentina, ed or la distingue: *Plerique communi vocabulo Mes-*

sapiam, Iapygiam, Calabriam, et Salentinam appellant; Alii eas distinguunt. Nè senza dispiacere si osserva, che Strabone, Geografo accuratissimo, lungi di sgombrar le tenebre di sì fatto argomento, rendendosi pedissequo dell' anfibologico stile del tempo maggiormente la confonde, or sotto lo stesso nome collettivo di altre Regioni, come disse venir dai Greci chiamata, ed or la distingue, *Contigua est Japygia, quam et Messapiam Graeci vocant. Indigenae autem Salentinos ultimam Japygiam nominant, partim Calabros.* Strab. (lib. VI. Geogr.) A conchiudere, ognuno ha detto la sua, e spesse volte, e col silenzio, o colle contradizioni, nelle quali sono caduti alti antichi Scrittori, han tutto più confondere le menti di coloro, che andavano in traccia del filo. Certo egli è però, che l' anfibologia delle geografiche nozioni, noi dobbiamo ripeterla dagli Autori Greci, *genus in gloriam suam effusissimum*, al dir di Plinio, i quali arbitrariamente han fissato limiti, e ci han dato le loro Colonie disperse per tutto il Mondo come se fossero stati dal Cielo discesi, e da ciò hanno avuto origine le alterazioni dei nomi, la confusione dei termini delle Regioni, e l' epoche svariate. Laonde Greche le origini; Greche le fabbriche, i nomi dei fondatori, delle Città, e tutto, in somma attribuito ad una Greca divisa. Fa duopo ancora convenire, che i posteriori scrittori Latini ritenendo tutto quanto trovarono tramandato dai Greci, concorsero, anche essi, a confondere maggiormente l' epoche i confini, i Popoli le discendenze, e le nomenclature. I soli Autori recenti, han cominciato, per quanto sembra, a sciorre il nodo, ed a dileguarne il bujo, che e' ingombrava, e tra questi merita una qualche distinzione l' erudito Ab. Romanelli. Egli dando il nome di Iapigia, a quella parte, che prima dicevasi Magna Grecia (per lo stabilimento delle Greche Colonie, non solo, che per le illustri Città, che conteneva, e pei grandi uomini de' quali fioriva, tra qua-

li distinguevasi Ferecide, che facea residenza in Lecce, il primo ad insegnar Filosofia, e che si rese Maestro di Pitagora) e propriamente a quel corno meridionale d'Italia, ch' estendevasi fino all'altra opposta Penisola detta *Corno Boreale d' Italia*, abitata dai Messapi, e Salentini, si uniforma al parere di Scillace, come sopra citato, e nel fare un nome collettivo della Iapigia, e nel comprendere i Popoli diversi, che l'abitavano, come tra loro limitrofi, e discendenti dalla medesima stirpe, la fa cominciare dal Promontorio di Leuca, e la fa toccare il perimetro del Monte Gargano, lungo la costa del Mar superiore, fino al confine dei Frentani, ed in tal tratto di terra unisce i Salentini, i Calabri (o Messapi, come dicevano i Greci, dal Duce Messapo) i Peucezj, i Dauni e gli Appuli. Tale descrizione Geografica persuade, in quantochè trova la sua base sulle non equivoche testimonianze degli antichi, specialmente di Polybio (lib. III.) di Virgilio. . . . . . .

Æneid. lib. XI. Ver. 246) ove dice.

Ille Urbem Argyripam patriæ cognomine gentis
Victor Gargani condebat Japygis agris,

non che di Ovidio (lib. XIV. Methamorph.) che così si esprime.

At Venulus frustra, profugi Diomedis ad Urbem
Venerat; Ille quidem suo Japyge maxima Dauno
Mœnia condiderat, dotaliaque arva tenebat

E più appresso

Vix equidem has sedes, et japygis arida Dauni
Arva gener teneo minima cum parte meorum.

Convengono sù di ciò Filippo Bergamo, Leandro Alberti, Scipione Mazzella, Dionigio (*de situ Orbis*) ed altri, che si tralasciano: Nè disconviene punto da sì fatti Autori il nostro Gaspare Papatodero nel Cap. III. della sua *fortuna di Oria*, stampata in Napoli nel 1775, se non che riflette, che se Virgilio, ed Ovidio, taequero lo stato antico della Japigia com'era prima di Erodoto, ciò ha dipeso, dal perchè i medesimi scrivendo, intesero parlare soltanto del-

la stato dei tempi loro, e da Poeti, quali erano, fecero usa della figura Rettorica, detta Prolepsi, quale anticipa i tempi, e si usa allor quando si applicano nomi recenti a cose antiche.

Or ritenendo, che la Iapigia nei primi suoi tempi, e fino a quelli di Erodoto, era limitata, e circoscritta tra Brindisi, e Taranta, fino al Promontoria di Leuca, come lo stesso Erodoto ce lo dimostra in Melpomene (Lib. IV. della sua Storia) e che col tratto successivo si estese fino al Monte Gargano, comprendendo in se la Messapia, la Salentina, la Peucezia, la Daunia, e la Lucania, è pur risaputo, che per Messapia, e Salentina intendevasi la Provincia di Terra d'Otranto. Per la Peucezia la Terra di Bari; Per la Daunia, o Calabria, la Capitanata; Per la Lucania, la Basilicata. Ciò premesso ci resta ad aggiungere, che la Messapia, col tratto del tempo, venne ancor essa divisa tra due Popoli diversi; cioè tra i Calabri, ed i Messapi, detti anche Salentini, dalla loro Capitale, ch' era la Sallenzia, come a taluni è piaciuto sostenere, e secondo Stefana Bizantina, questa Sallenzia, era l'odierno Soleto; Ma da noi si è abbastanza dimostrato, nelle note Storiche delle nostre Poesie, stampate in Napoli nel 1830 coi Tipi di Marotta, e Vanspandoch, pag. 27, in poi, che la Capitale dei Salentini fu Briadisi (a), e che la Sallenzia dobbiamo ritenerla nel sito della nostra Lizza, lungi da Gallipoli, circa cinque miglia, come le distanze, e la Topografica situazione della stessa convincono: Laonde l'erudito Canonico Cataldi, sa col suo *Alezio illustrato* ritenne le nostre teorie nel concedere di avere esistito un'antica Città, nel punto da noi indicato, male avvisossi poi a scambiarne il solo nome di Salenzia, per sostituirne quel-

(a) Convengono su di ciò Monsignor de Leo ed altri chiarissimi uomini tra quali Salvatore Mar lli in una della sua Operetta che ore travasi sotto i torchi per esser pubblicata.

l'*Alezio*, che secondo il nostro pensamento, non mai ha esistito, e volendo egli farsi forte sull'invocato passo di Plinio, ne sorge contro di lui la pruova, che nei Codici originarj di Plinio si trova scritto *Sarmadium*, in vece di *Aletum*, e che lo scambio di *Sarmadium* in *Aletium*, sia stato un'errore dei copisti, ritenuto da tutti gli altri, che appresso sono venuti, è stato già dimostrato chiaramente, non solo dall'Ab. Romanelli nella sua Topografia antica del Regno di Napoli, Part. II. Sez. IV. Cap. IV. ma benanche dall'Ardvino, nelle sue annotazioni a Plinio dal Vossio, nelle sue osservazioni a Mela, e da altri, che si tralasciano.

Ora ritornando al nostro filo interrotto, è mestieri conoscere, che i Messapi, o Salentini, occupando una parte della Provincia di Terra d'Otranto di quà, degl'Appennini, comprendevano le Città di Saturo di Taranto, di Manduria, Porto Cesario, Gallipoli, Nerito, ossia Nardò, ed Uggento. I Calabri poi, che abitavano al di là degli Appennini racchiudevano Brindisi, Oria, Lecce, Rudia, Patria di Ennio, Otranto, Vereto, e Castro, ed a meglio intender si fatta divisione, noi riporteremo le stesse parole del Papatodero, che sul proposito, così ne ragiona « Figuriamo una linea, tirata da Taranto, fino a Brindisi, e dal promontorio di Leuca, come da un punto medesimo, tirate linee a ciascuna estremità della prima linea, in guisacchè si formi un Triangolo, la di cui base sia l'Istmo, tra Taranto, e Brindisi, ed il suo apice nel promontorio di Leuca. Se, dall'apice tireremo, come una linea perpendicolare, la quale tagli, colla sua punta, la base dell'Istmo, in due parti, avremo la idea delle due parti della Messapia, nei tempi posteriori; poichè quella parte di Triangolo, verso Brindisi, ci presenterebbe, i Calabri, e l'altra parte del Triangolo verso Taranto, ci darebbe i Messapi, o Salentini. »

Questi Popoli, vennero chiamati Barbari, dai Greci, come rilevasi da parecchi autori, e tra questi, da Pausania, nei Focesi, Cap. X., ove rammentando i doni offerti dai Tarantini, al Tempio di Delfo, così si esprime; *jam vero Tarentinorum equi Aenei, et captivae Foeminae dona sunt, quae Messapiis* (barbara gens finitimis suis) *victis miserunt*. Intanto confinavano coi Tarentini, ed erano in commercio colle Colonie, e colle Città vere Greche della Magna Grecia, che nel centro della Messapia, e della Iapigia, non mancavano, com'era Rudia, al dir di Strabone, Gallipoli, al dir di Mela, *et Urbs Graja Callipolis*, ed altre.

Col dirsi barbari dai Greci si fatti Popoli, intendevasi, che non erano Elleni, e che non parlavano la lingua Acaica, dappoichè il di loro idioma era l'antichissimo Italico,introdotto dagli Orientali i primi, che vennero a stabilirsi. Ma siccome erano confinanti coi Greci, coi quali si posero in commercio, così dobbiamo credere, che col tratto del tempo, siansi introdotti vocaboli Greci, e specialmente del Dialetto, Dorico ed Eolico, che rendevasi dominante nella Magna Grecia.

Dobbiamo del pari ritenere la scrittura dei Messapi, di caratteri Fenici, origioarj da Taranto, o da Saturo; Nè vi è dubbio, che i caratteri Messapici più antichi, hanno grande affinità colle lettere Samaritane, e come dalle antiche medaglie Arcaiche, specialmente di Taranto se ne può tirare la conseguenza, non men che dalle varie epigrafi Sepolcrali, che si scavano spesso nella Provincia di Terra d'Otranto; ed io vero la lettera R, nei monumenti Messapici, non si trova mai all'uso Greco P, ma sempre, con una coda, per altro assai breve R, Nè si opponga, che nelle monete colla epigrafe ΟΡΡΑ si trova, per taluno, POR, giacchè il Γ, Messapico, è simillissimo al Greco, co-

me in molte Iscrizioni si osserva. L. AR, non così facilmente si trova nelle Moneta Orrane, ma speso sotto una testa galeata osservasi AA. I Messapi, aveano certamente il di loro particolare Alfabeto, ma in molte lettere, come sarebbero l' A B, Γ. Δ. E. I. F. era simile a quello dei Greci. In quanto poi alla lettera S. dei Messapi, non era Greca, e molto meno Latina. La Greca, era simile all' arco dei Sciti: La Latina avea due curve. La Messapica, facea due angoli alterni ϟ sebbene, talvolta, era simile a quella dei Greci.

Sulle monete di Ceglie poi osservasi al di sopra Ω, e fa sorgere il dubbio, se possano appartenere alla nostra Ceglie, oppure all' altra sita nella Puglia. Ma, in quanto alla moneta di Uggento, sembra certo, che tutti i caratteri siano Messapici, giacchè si trova la Iscrizione OZAN, O ΞAN. Le monete colla epigrafe AΞETINΩN vengono dagli antiquarj attribuite ad Azenia, Città dell' Attica. In quanto poi ad una moneta, che sembra rarissima, colla epigrafe AO ΞEN, pare, che possa appartenere ad Uggento, e se vedesi AO, in vece di O, deve ciò dipendere dal Dialetto Eolico; giacchè gli Eoli mettevano tal volta AO, in cambio di O, per lo chè dicevano AINEIAO, in vece do AINEIOT. Aeneae, genitivo, che anzi l' affinità dell' AO con l' Ω si osserva ancora nei nomi Greci della quarta dei contratti, ove il χέραος si contrae in χέρως Ciò posto, non si devono ottribuire ad Oria le monete assai comuni colla epigrafe AO, ma si bene ad Uggento, avendo i simboli stessi; nè recar deve meraviglia l' abbreviatura, mente si trova tal volta, anche la sola lettera iniziale, per indicara i nomi delle Città, a cui appartengono, come osservasi nelle monete di Taranto il solo T, per indicare essere Tarantine: Quindi si può dedurre dalle premessa cose, che nei tempi più vetusti, a pria, cho i Tarentini cessato avessero di usar quei carat-

teri antichi, l' Alfabeto da Taranto recato si fusse ai Popoli barbari dei vicini Paesi, dai quali conservossi finocchè in Taranto non venne introdotto uo' alfabeto novello, come sembra facile a potersi desumere, se si riflette, che nell' alfabeto Messapico rimase conservato l' antichissimo Alfabeto Dorico, diverso dallo Ionico, quale nelle Città Acaiche della nostra Magna Grecia si usava; E dipendenti da si fatti caratteri debbiamo noi ritenere ancora le tante Epigrafi Sepolcrali, che si scavano nei varj punti della nostra Provincia, specialmente nella Lizza, territorio di Gallipoli, in Oria, ed in Ceglie, e sebbene, fin' ora, (ad eccezione della sola Iscrizione del Galateo, trovata in un Sepolcro di Vaste, pubblicata nella sua Opera *de situ Japygiæ*, e riprodotta dal Grutero, e tenuta fin' anche per sospetta da molti) nessuo' altra conoscenza si avea della Scrittura Messapica, pure penetrati noi da tanta oscitanza dei tempi nostri, un saggio ne diedimo al pubblico di queste Iscrizioni, allor quando nel 1830 ci fecimo stampare talune nostre Poesie, della quali sopra abbiam parlato, e comecchè ne riscosse dal suffragio dei Dotti, favorevole incontro, c'invogliò ad un peculiare studio, sopra un' altra copiosa raccolta da noi fatta di queste Messapiche Iscrizioni, onde giungere alla completazione dell' Alfabeto, di cui vedevasi mancante la Repubblica delle lettere, e dopo essere a tanto riuscìti, in seguito di un lavoro letterario disteso nel prepararci a renderlo pubblico colle stampe, sulla lusinga, che tale scoverta, come cosa tutta nuova, poteva giunger grata presso dei Dotti, volimo anticipatamente comunicare questo nostro divisamento al chiarissimo letterato Prussiano Cavaliere Odoardo Gerhard, Direttore del Real Museo di Berlino, e fondatore dell' illustre Istituto Archeologico in Roma, ove per si fatto oggetto allora trovavasi, come pure al valen-

tissimo Archeologo della Germania Signor Teodoro Mommsen, entrambi Valentuomini, che ci onorano della loro corrispondenza epistolare da varj anni, ed in riscontro, avendone ricevuto dai medesimi le più pressanti premure da spedir loro il nostro lavoro, come venn'eseguito, in risulta di un'assai lusinghiero giudizio, da quei chiarissimi riscosso, si diede alle stampe dal nominato Mommsen, accresciuto di sue dilucidazioni, ed aggiunzioni, e diviso come venne, in due parti, riportandosi la prima parte, che riguardava l'Alfabeto dei Messapj, sul Bullettino Archeologico dell'Istituto di Roma (vol del 1846 Num 9. di Settembre). E sul Volume degli Annali del 1847 la rimanente parte dei nostri materiali, comprese le Iscrizioni Messapiche da noi raccolte, come rilevasi dai luoghi testè citati.

Ora però si veggono, con piacere, i più belli ingegni d'Italia, rivolti ad illustrare le Patrie memorie, ed in Napoli, in Roma, e per ogni dove sorgere nuovi Istituti Archeologici, Accademie di antichità, e periodici Bullettini, che si stampano, diretti a pubblicare quanto di grande giornalmente si scava dalle nostre classiche Terre, ond'è, che giova sperare, poterseno vedere nell'Archeologia quei progressi, che restavano a desiderarsi, e che in avvenire venissero meglio apprezzati i nostri monumenti antichi specialmente da noi altri Salentini, che ne abbiamo il maggiore interesse, piuttosto che guardare con indifferenza gli esteri quali più accorti di noi, vengono appositamente dalle loro remote Regioni, a far tesoro delle nostre anticaglie. Ma qui giustizia richiede a far plauso alle stenue cure del chiarissimo Cavaliere F. M. Avellino, come quello, che colla vastità de'suoi lumi, ora ci fornisce di un'accreditatissimo Bollettino Archeologico, che pubblica in Napoli, e con esso gareggiando nei pregi, con quello dell'Istituto di Roma, illustra, non solo

ciò, che si scava in Pompei, ma quanto altro vien fuora dai rimanenti siti del Regno; Nè si è mancato dal pregevole Autore far parola di quando, in quando, delle nostre Iscrizioni Messapiche, nel menzionato suo Bullettino, come non si lascerà, in prosieguo, di darci altre notizie interessanti i monumenti editi, ed inediti, e degni di esser conosciuti, e pubblicati.

(4) Tiras estincto Nembroto Tarentum ædificavit. Eraclides medicus et philosophus Tarentinus. De fund. Taren. anno a creat. mundi 1905 fundata, et 150 post Diluvium. Giov. Giovane de Fartun. Var. Tar. L. 1.

(5) Era costumanza dei popoli primitivi, specialmente degli Orientali, e dei Greci nel fabbricar le loro città situarle lunghesso il Mare, pei vantaggi, che si auguravano dalla pesca, e dal commercio; ma col tratto del tempo essendosi avveduti, che sì fatti vantoggi, non erano da preferirsi ai gravi danni, che spesso ne riportavano dalle piraterie, dalle imprevedute molestie dei Corsari, così cambiando sistema a resi più accorti, cominciarono fin d' allora a fabbricar le posteriori Città su i luoghi montuosi, e mediterranei, lontane dal Mare, onde dall' alto si trovassero nello stato di meglio vedere l' avvicinamento dei nemici, nel caso di qualche incursione, e potessero prepararsi a tempo alla difesa, od alla fuga (Veggasi Guarnac. Tom. III. pag. 228) In effetti, così praticarono, con Uggento, *quondam magna Urbs* al dir del Galateo con Oria, l' antica Υρια di Erodoto, o secondo Strabone Οὐρια da Ορος Monte, come diceano i Greci percui sotto la antiche monete di questa Città, si nota la leggenda ΟΡΡΑ, termine Messapico, e Monsignor Kalefati, nel reggersi da lui quella sede Vescovile; segnava sempre il suo nome *Episcopus Orrauus*, e non altrimenti. Il Galateo perlando di questa Città, disse *Uria, Orey. Uretum, nunc*

Oria dicitur. Omnia haec nomina montanam Urbem sonant: Laonde i poeti chiamarono ancor le Ninfe abitatrici dei Monti *Oreades*. E così praticarono ancora con altre Città; donde poi nacque la distinzione dei luoghi marittimi, chiamati dai Greci παραθαλασσιους Parathalassios, dai luoghi Mediterranei, e lontani dal mare, gli abitanti dei quali ultimi a distinzione dei primi dicevansi ἠπειρώτας Epirotas come apprendiamo fra gli altri da Cicerone (de nat. Deor. Lib. I. Cap. XXXI.) *ita fit ut mediterranei mare esse non credant*; Da Erodoto Lib. III. in Talia, e da Tucidide nel principio della sua Storia sulla guerra Peloponnesiaca Lib. I. ove parlando dei primi fondatori delle Città della Grecia così si esprime

οἱ γὰρ Ἑλληνες τοπάλαι, ϗ τῶν βαρβάρων οἵτε ἐν τῇ ἠπείρῳ παραθαλάσσιοι, ϗ ὅσοι νήσους εἶχον, ἐπειδὴ ἤρξαντο μᾶλλον περαιοῦσθαι, ναυσὶν ἐπὶ ἀλλήλους, ἐτράποντο πρὸς λῃστείαν.

namque Graeci olim, et barbarorum, qui erant in continente maritimi, et qui insulas incolebant postquam caepere magis trajicere navibus ad invicem se se ad latrocinia converterunt. Saturo, e Taranto dunque per essere state fabbricate presso al Mare venivan dette Città *parathalassiae*.

(6) Girolamo Marciano nella sua manuscritta Storia sulla Japigia ci assicura di aver egli veduto in Saturo, le officine, ove si tesseva la Porpora. Da ciò deducesi che ai suoi tempi esisteva qualche parte di Saturo.

(7) Astragalo voce dell' Anatomia che viene dal Greco ἀστράγαλος talus che corrisponde a quel nodo osseo posto tra la coscia e la gamba degli animali di piè biforcuto e serviva agli antichi per un giuoco numerico gittandosi al pari de' dadi. Un Epigramma del Tarantino Leonida Ann. Brunck. Tom. I. n. 33. p. 228 ec. ne à lasciato la rimembranza. Veg-

gnosi ancora sull' antico uso di quegli giuochi Hyde e Meursio.

(8) Averruncus, Nume che si adorava dagli Egizj, dagli Etrusci, dai Romani, e dai Greci, che fra i molti altri nomi, pur quello gli diedero di ἀλεξίκακος discacciator dei mali, *pulsator malorum*, dal Verbo averruncare, che vale tener lontano o discacciare come si osserva in Cicerone ad Attic. lib. 9. Epist. 2. *Dii inquit averruncent*. Se ne fa cenno nelle note della Mitologia del Bonier Tom. III. pag. 27; ove si riportano le figure di due *Dei Averrunci*, tolte dal Museo Etrusco Tav. CII. e CV.

(9) Orazio Lib. I. saty. 6.

(10) Marziale lib. 14. Epist. 125.

(11) Vaggasi Theophrast. istor. lib. 8. c. 7 Plutar. in Fab.

(12) Lib. 1. Sat. 6.

(13) Georg. lib. 2.

(14) Primus ab Aeterio venit Saturnus Olympo
Arma Jovis fugiens, et regnis exul ademptis
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit. Latiumque vocari
Maluit. ecc. Virg. lib. 8.

(15) Strabone lib. 6.

(16) Stratego voce greca, che corrisponde alla carica di Generale di armata, e che presso gli antichi Tarantini non durava più d' un anno come ci assicura Laerzio. Nella sola persona però di Archita fu prorogata per anni sette continui durante il quale tempo i nemici non ebbero mai a gloriarsi di alcuna vittoria come gloriaronsi allor che l' invidia obbligò questo Generale a disfarsi della strategia. Aristosseno presso Laerzio, da cui si hanno queste notizie non ci dice da quali nemici partita si fosse l' invidia contro Archita, ma al suo silenzio ha sup-

plito Mnesia, Padre di Aristosseno (che presso Giamblico, vita di Pitagora si trova distinto col sopranome di Spintaro) assicurandoci essere stati i Messeni pe' quali s' intendono i Messapj.

(17) Così Aristosseno Tarentino presso Laerzio in Archita.

(18) Livio Lib. 1. Dec. III.

(19) Liv. lib. 10. cap. 7. ci assicura che i soli Schiavi Tarantini trasportati da Fabio Massimo nel suo Trionfo furono trenta mila. Abbiamo ancora dallo stesso autore lib. 33, e 27 da Strabone da Floro, Epitome di Livio Lib. 1. e 18 che i Romani presero 83 mila libre di oro e tremila talenti di argento oltre i vasi le Pitture e le statue di Bronzo tra le quali quella di Ercole che or si trova nel Campidoglio di Roma, fatta lavorare dai Tarantini da Lisippo tanto famoso. Soltanto lasciarono il Simulacro eretto in onor del Sole tenuto dall' antichità per il secondo Colosso dopo quello di Rodi, sol perchè la sua smisurata grandezza scoraggì Fabio a portarlo. Fu tale adunque quel saccheggio, che al dir di Livio Roma coniò allora la sua prima moneta in oro.

(20) De bello Gallico cap. 29 lib. III.

(21) Si veggano le delizie Tarantine del Carducci su questi Templi.

(22) Templa Jovis, Neptuni, Minervae non tam ampla et ditata quam Templum Veneris a Tarentinis frequentatum=Philippus Cluverius de antiq.Ital. L. II.

(23) Ode 18 lib. 1.

(24) Si deve ripetere la origine della Idolatria da quei Cananei perseguitati da Giosuè i quali dopo essersi rifuggiati nella Fenicia come si ha dal Mazzocchi, vennero a sbarcare nelle nostre spiaggie fermandosi in Taranto. Falanto che venne dopo nell'Olimpiade XXI secondo i calcoli di Polibio, del Pe-

*

tavio, e del Mazzocchi non fece che ampliar quella Idolatria che trovò cominciata.

(25) Floro cap. XVIII Lib. 1.

(26) Polib. Lib. 10. In questo Porto come la Istoria c' insegna approdò la flotta di Cleopatra quando questa Regina di Egitto accompagnava Marcantonio.

(27) L. VI Cap. 48.

(28) Fiume che dai Parteni fu chiamato in origine (come abbiamo da Polibio e ci vien confermato da Pausania) Ευρωτας, Eurotas, ond' è che il Mazzocchi (Tav. Ercul. pag. 93) sostiene che nell' Idioma Orientale tal voce significa passaggio e da questa il fiume ne ha preso il nome per la trasmigrazione dei Noachidi ossiano i Cananei. Trovasi vicino ad un muro che partendo dalla parte Jonia termina all' Adriatico e conserva il corrotto nome di *Muromaggio*, o come altri lo chiamano, Muro vetero che corrisponde al significato di muro de' nostri Maggiori, *Mura Maiorum* o Muri antichi Muri veteres : nè senza ragione se si considera che fu inalzato da' vecchi Iapigi dopo la sconfitta dei Messapi. Parlano del fiume Galeso Virg. Geor. 4. Ora. Od. 6. lib. 2. Stazio Sylv. 3. carm. 5. Mazz. lib 8. Prop. lib. 2. Eleg. 25. Il Carducci delizie Tarent. pag. 42 Sidon. Apollinare Carm. 24 Pausania ed altri.

Oltre del Galeso imboccano nel mar piccolo di Taranto tre altri fiumicelli, il primo di questi chiamato *Cervero* presso al quale, si ha memoria, che Diana avesse avuto un Tempio. Il secondo Rasca. Il terzo Tara nome lasciato senza dubbio dal fondatore di Taranto : su di cui i Triumviri, presente Cleopatra, si divisero l' Orbe Romano.

(29) Plin. Lib. 8. cap. 48. Oraz. Epist. 1. lib. 2. ed Od. VI lib. 2. Marz. lib. 6. e 8. Strab. 1. VI.

Varrone dd:R.R. lib. 2. Columel. lib. 1 cap. 2. n. 25 ed altri lodano le lane di Taranto.
(30) Veggasi Fabio Colonna de Purpura Roman. 1816.
(31) Ode V. Lib. III.
(32) lib IV Sez. 105 C. 14
(33) Si esamini il 7. Dialogo di Luciano.
(34) Si vegga il ritratto di Archita inserito nel tomo quinto delle figure di Ercolano
(35) Lib. 3. Histor. Animal.
(36) Strab. l. VI.
È pur non ovvio agli eruditi, e ci vien confermato da Antioco Siracusano nel lib. VI. di Straboue, che i Lecedemoni antichi, avendo intimato guerra ai Messeni del Peloponneso, dal perchè costoro uccise aveano Telecio loro Re, giurarono di non restituirsi in patria, se non dopo aver preso Mamerzia, Capitale dei Messeni; Laonde nel partirsi da Sparta lasciarono le loro mogli, e la Città affidate alla custodia de' soli vecchi, e de' fanciulli. E comechè si fatta guerra ebbe la durata di molto tempo, senza mai poter in Patria tornare senza rompere il voto fatto, al decimo anno di questa pendenza ebbero a ricevere dalle loro Mogli un' ambasceria, mercè la quale dolevansi contro i mariti che mentre pensavano a distruggere le altrui Città non curavansi il rischio in cui era la propria Patria di rimaner priva di uomini, così ad esimersi dalle loro rampogne pensarono scegliere dall'esercito i più giovani soldati che nel Campo eransi recati dopo il giuramento da essi loro prestato, e che perciò liberi da ogni voto trovavansi, e questi a Sparta inviarono. Dopo essersi tanto eseguito, ne avvenne che tutti i nati da quelle illecite unioni furon chiamati Parteni, cioè Spurj. Terminata la guerra, e rientrati i Spar-

tani nei Patri Lari, negarono a questi Parteni l'onore della Cittadinanza, ed aggiunta posteriormente una imputazione loro addossata, come cospiratori contro la Patria, n'ebbero il bando dalla Città. Costretti i Parteni a tanto eseguire prescelsero a loro Capo, e condottiere Falanto, e dopo avere consultato l'Oracolo di Apollo, com'era solito a farsi, ed ottenute le risposte di andare ad occupare Saturo e Taranto ed ivi distruggere gli Iapigi, si diressero per Taranto, ove giunti ebbero cortese accoglienza da quei pochi Barbari colà trovati ch'erano i così detti indigeni ossiano i discendenti da Tiras, figlio di Giapeto. Questi Parteni dunque uniti a quei pochi barbari trovati, furono i propagatori di Taranto.

Giunto Falanto in Taranto rese la Città Colonia di Sparta gli diede nuove leggi; Ampliò la Idolatria che introdotta si era dai primi Cretesi; stabilì il Foro, ed il pubblico aquedotto, ed ingrandì la Città che sita era nella parte Orientale, distaccata da quella antica Rocca, in cui or trovasi la nuova Taranto. Ma finalmente disgustatosi Falanto coi Tarentini, ne fu discacciato, e ricoveratosi in Brindisi ove fu magnificamente ricevuto, dopo poco tempo ivi cessò di vivere. Fu allora che i Tarantini pretesero il di lui cadavere, offrendosi a pagarlo a peso di oro, ma ciò non poterono mai conseguire dai Brindisini.

Perciò, che riguarda poi la trasmigrazione della Colonia dei Parteni, con Falanto in Taranto, giova conoscere, che nella infanzia dei Popoli era usanza di tutte le Nazioni, ogni qual volta la popolazione di un Paese, vedevasi crescere in modo da non poter essere sostenuta dal proprio Suolo, sia per causa di sterilità, sia per altra cagione qualunque, come fu quella dei Parteni, convenendo allora man-

dar fuori una Colonia per estere Regioni, i principali Direttori del luogo, dopo avere sagrificato ai loro Dei, passando ancora a prometterglì tutto quanto nella primavera di quell' anno sarebbe loro nato, e di uomini, e di animali, onde propizii alla novella Colonia si mostrassero, e spesse volte, ne riceveano le risposta dell' Oracolo, che ne disegnava il sito, in cui dirigger si dovevano, ed a tali risposte tenendosi strettamente attaccati; poichè da essi loro un tal atto veniva riguardato, come un' atto di Religione armandosi dopo i Giovani, ed unendosi colle proprie Mogli, e con quanto altro gli era di bisogno; senza lasciar gl' istrumenti necessarj alla fabbrica delle abitazioni, montavano sulle Navi, e s' incaminavano in traccia di sorte migliore, come si ha da Samuele Peti-co (In Lexic. V. Aborigenes) ove dico *Ea namque fuit antiquorum temporum ratio, Gentiumque omnium consensu recepta consuetudo, si multitudine Vulgi premeretur Civitas, vel Agri propter sterilitatem inculti, et propter pestilentiam vastati, et deserti essent, ut quidquid Vere proximo, et hominibus, et Ovillo, Suillo Caprino nasceretur grege, Diis immortalibus sacrum voverent* (id quod Ver sacrum appellavit Antiquitas) *emittebant e suis finibus, fausta ominatione, armis instructam juventutem, quæ sedes sibi quæreret, quas Patriæ loco haberet, et in quibus fortunarum domicilium costitueret.*

Ed in vero, oltre dell' esempio dei Partent, abbiamo da Strabone sull' autorità di Antioco lib. VI; che gli Achei, per comando dell' oracolo di Delfo si portarono a fabbricar Crotone, e che giunti nel luogo ad essi designato, destinarono per esploratore Miscello, il quale avendo trovata la Città di Sibari, entrò nel dubbio se doveva, o pur no ese-

guire il comando dell' Oracolo, e perciò essendosi nuovamente recato a consultarlo, ne riportò in risposta un rimprovero, per essersi l' ordine trasgredito. Così gli Achei fabbricarono dopo Cotrone, che si rese una Città magnifica, in seguito della distruzione di Sibari.

Il testè citato Strabone, nel medesimo libro ci narra ancora che i Messeni del Peloponneso, non altrimenti che per comando dell' Oracolo di Delfo si unirono ai Chalcidesi, coi quali edificarono Reggio nella Calabria, e che da quel tempo sino all' epoca di Agesilao i duci Reginesi vennero sempre eletti dalla stirpe dei Messeni.

Giamblico, che fa discendere Pitagora dalla stirpe di Anceo nativo da Samo, nella Cefalonia racconta che Anceo fu comandato da Pizia, a fare una unione di Cefalonesi. Tessali, ed Arcadi, e con questi dedurre una Colonia nella Isola di *Fille*, edificando ivi una Città, che non già *Sama*, ma *Samo* si fusse chiamata Rapporta il comando dell' oracolo in questi due versi che il traduttore di Tommaso Stanlei latinizza così.

Linque SAMEN *Anceae* SAMUM, *sed conde profundo.*
Insula cincta Mari, atque antiquo nomine Phyllas.

(37) Nel Museo dell' Avvocato Baldacca in Roma si trova una medaglia coniata nel Sec. XI che da una parte ha la Croce colla Leggenda *Respubblica Tarantina* e dall' altra le catene colla leggenda *Lepanti Cives*.

FINE

APPENDICE

PRIMA



Sulla Religione primitiva degli Iapigi

Si è spesso disputato fra i Metafisici, se il Monoteismo, od il Politeismo sia stato in origine adottato dai Popoli primitivi di una Nazione qualunque, e sebbene discordi siano riusciti sempre i pareri, pure, fra i molti, dai quali si è agitata la controversia, meritano esser ricordati, in preferenza i due celebri Inglesi Milord Bolingbrok, ed il Cavaliere Hume. Il primo fattosi forte per il Monoteismo, ed il secondo pe 'l Politeismo. In sostegno della sua opinione, porta, per uno dei suoi argomenti, quest' ultimo, che siccome i Popoli, nella loro origine, sono stati per natura, rozzi, selvaggi, e materiali, così vi è la certezza, che non han potuto aver la idea del Monoteismo, quale è tutta Metafisica, Spirituale, e propria degli Uomini colti, e civilizzati, e che a pensar diversamente, sarebbe lo stes-

so (com' egli si esprime) chè dire aver prima le Nazioni fabbricate Piramidi, Obelischi, Architetture perfette, ed in seguito degenerando nelle arti, in vece di migliorare, sian giunte a segno da non sapere fare nè anco una Capanna, o un Tugurio di pietre ; E dappoichè le scienze, e le arti, nella infanzia, sorgono rozze, ed imperfette ; Nell' Adolescenza migliorano, e nella gioventù si perfezionano, così la sola Metafisica, non potea cominciare dalla Vecchezza, e terminare nella infanzia Ma quanto debole, e fallace sia questo modo di argomentare di Hume a noi sembra, che non ha bisogno di molte dimostrazioni, dal perchè ogn' uno ben conosce, che il periodo delle umane vicissitudini, siccome è sempre incostante, così ne nasce e spesso si osserva, che una Nazione. per quanto facil sia a vedersi rapidamente passare dal grado della barbarie a quello dalla civiltà, e della coltura, così per l' opposto giunta ad un certo determinato punto ritroceder si vede col passaggio, che fa dalla coltura a quello della barbarie Ecco dunque da ciò la dimostrazione, che se facil sia, in un secolo veder fiorire le scienze, e le arti, altre tanto si rende facile per l' altro secolo successivo vederle decadute, ed avvilite, in cambio di migliorare, come lo stato della Grecia antica, e della superba Roma paragonato col presen-

te, ce lo dimostra e ci convince, che se un tempo furono le principali sedi delle scienze, e delle arti, posteriormente dalla più raffinata coltura, fecero passaggio alla più umiliante barbarie, come per l'opposto la Spagna, e l'America fecero passaggio dalla barbarie allo stato di civiltà. L'ordine adunque succede al disordine, e così *vice versa*. Da ciò n'è nato, che gli Egizi, Maestri dei Greci hanno a noi tramandato il sistema sulle vicissitudini, e sulle peripezie della Natura. Il di loro avviso era quello che, in tutte le mondane cose vi sono dei stabili, e « costanti periodi, e necessarj avvolgimen- « ti, nei quali compion esse il di loro corso « ordinario. Ciò, che vien generato ha prin- « cipio, progresso, perfezione, decadenza, « ed in fine lo scioglimento, e la morte e dopo un tal corso fanno ritorno le cose « nei loro principj, si riproducono, ed in « tale costante, e perenne giro avvolgonsi, « e camminano sempre. » Questo costante rivolgimento di cose, cui va soggetto il corso della società, con delle leggi, e periodi, non men fisici chè morali, che succedonsi a vicenda, fece nascere appo gli Egizi la dottrina della rigenerazione. e nuova vita degli esseri, sotto l'allegoria della Fenice e di Proteo, come presso gli Orientali e presso i Greci si è praticato colla

Metemsicosi (1) e colle Metamorfosi. Per la qual cosa eran di avviso, che quanto esiste in Natura or nasce, or muore ed or risorge, prendendo nuovo aspetto, e forma diversa. (2)

Ma a prescinder da tutto ciò noi conosciamo dalla Storia, che tutti i popoli antichi specialmente i primi Ebrei, gli Egiziani, i Persiani, i Cinesi, i Tartari, i Peruviani, i Selvaggi stessi, inclusi i Californi non sono stati che Monoteisti, dal che se ne deduce per corollario, che per quanto Bolingbrok è stato conseguente ai suoi principj altre tanto, Hume ha fallato nelle sue conseguenze: Laonde, se il Monoteismo è stata la originale Religione di tutte quasi le Nazioni generalmente parlando, tanto più dobbiamo credere che sia stata la stessa, e non il Politeismo per i primi Popoli della Iapigia i quali essendo stati Orientali, come ci troviamo aver detto, ci danno un' argomento di più a convincerci,

---

(1) Il primo che attribuì a Pittagora la dottrina della Metempsicosi è stato il gran filosofo, mio concittadino Giambattista Crispo, nella sua Opera profondissima, *De Æthnicis Philosophis caute legendis*

(2) Veggasi su di ciò anche Mario Pagano vol. 1 cap. II. Saggi Politici.

quando si riflette, che le Orientali Nazioni fin dalla loro origine si trovavano avere adottato il Dogma della unità di Dio, e pensavano, che questo essere unico, e supremo reggeva l' universo, per mezzo dei suoi Genj. Cresce poi la ragione a convincerci di questa verità, ogni qual volta ci diamo a riflettere che alla testa delle Orde Orientali, venute a popolar la Iapigia, vi andava Giapeto figlio di Noè, e questo senza dubbio, venendo ha portato quei medesimi riti, e quella stessa Religione di suo Padre, ch'era la vera, e la sublime, cioè il Monoteismo, nè mai può rendersi presumibile, che dopo essere stata salvata la sua famiglia dal Diluvio, come giusta, e questa dopo essere stata spettatrice di tanti prodigi operati da Dio, specialmente colla confusione delle lingue, avesse potuto poi dimenticar si presto la Religione di suo Padre Noè, quale uscito appena dall' Arca, e memore della depravazione dei costumi degli uomini, dalla quale poco prima era stata provocata l'ira Divina mercè il Diluvio, si rese sollecito di dettare ai suoi figli taluni precetti morali a loro istruzione, che ridotti al numero di set te da Giovanni Saldeno, nella sua opera *de Jure Naturae, et Gentium juxta disciplinam Ebraeorum* Lib. II. vennero dagl' Istoriografi Ebrei, chiamati gl' *Interdetti ai*

Noè ; e sono appunto quei sette dettami , coi quali venne interdetto.

1°. LA IDOLATRIA (1)

2°. LA BESTEMMIA (2)

3°. L' OMICIDIO (3)

(1) Era considerata la Idolatria dagli Ebrei, come la empietà più esecrabile, che potesse l'Uom commettere, e da ciò ne derivava che sentendosi tenuti di un profondo rispetto verso l'unico di loro Dio nel primo interdetto andava incluso il divieto di ritrarlo in marmo , in pittura , o farlo figurare sotto Umana immagine, ed in altro modo qualunque , poichè credevano disadatta la mano umana a poter dare la idea di un' essere per se stesso sommo , augusto , ed incomprensibile dalla fantasia dell'Uomo. Da ciò ne nacque in seguito , quella Setta chiamata degl' Iconoclasti.

(2) La Bestemmia era del pari una esecrabile empietà profferita contro il nome Santo di Dio, e sotto nome di bestemmia comprendevasi ogni espressione, o parola che avea del reprensibile , quando no malvagio nell atto della collera , o del profferimento, credea oltraggiare l' essere Supremo , per lo che tutti gli altri Ebrei, che ne udivano la profanazione del Nume, passavano per duolo a lacerarsi le vesti, ed i crini , come si ha dal prelodato Sald. Lib. II. Cap. XII.

(3) Quell'uomo che alzava la mano, per rendersi il distruttore della sua medesima specie , veniva ri-

4°. L' INCESTO (1)

5°. IL FURTO (2)

guardato come Parricida, e come un soggetto esecrabile. L'atto della uccisione veniva considerato come una ostilità contro la Patria. Noè volle col suo terzo interdetto considerar l' Omicidio, come il primo delitto tenendo presente la stessa legge di Dio; *At sanguinem vestrum de animalibus vestris requiram de manu cuncti animalis requiram eum, et de manu hominis, et de manu Viri fratris sui requiram animam hominis. Qui effuderit sanguinem hominis per hominem sanguis effundetur, quoniam in imaginem Dei fecit hominem.* Genes.° 9.5. e per ciò l' omicida poteva essere ucciso da tutti a colpi di pietre, e gli uccisori chiamavansi zelanti dagli Ebrei.

(1) Chiamavansi turpitudini dagli Ebrei, tutti gl' illeciti concubiti, e questi ripartiti erano secondo il dritto di Natura, nelle sei nefande unioni, cioè *Cum Matre: Cum Noverca: Cum Uxore aliena: Cum sorore uterina: Cum Masculo: Cum Bestia. Veggasi il Sald. Lib. V. Cap. I.*

(2) Non era considerato reo di furto presso gli Ebrei, colui che entrando nella Vigna altrui si saziava per soddisfare i bisogni della fame, come al contrario, era per tale tenuto colui, che mettea mano alla falce, e rapendo involava gli altrui sudori; *Ingressus Vineam proximi tui, comede Uvas quantum tibi placuerit, foras autem ne afferas tecum et si intraveris in segetem proximi tui falce, non metes.* Deut. 23. V. 24. Dal che se ne deduce, che il soddisfare i bisogni della vita, consideravasi come un dritto naturale comune a tutti gli uomini.

6°. IL MANGIAR CARNE (1)

7°. IL VIOLARE I RITI ED I GIUDICATI (2)

Dalle quali cose, se ne deve dedurre, che la Religione prima degli Japigi, sia stata il Monoteismo, posteriormente poi i Cretesi mentovati da Strabone nel Lib. VI. ed i posteri dei Cananei fugati da Giosuè, dei quali parla Mazzocchi, furon quelli che introdussero il Politeismo; il che avvenne molto tempo dopo, che Cham avesse ricevuto la maledizione dal Padre Noè, mentre non è presumibile, che maledetto appena, tanto egli quanto i suoi discendenti avessero potuto dimenticar la Religione del Padre, che era la sublime e per la quale erano stati salvati dalle acque del Diluvio; ed in effetti venuto Falanto in Taranto dalla Lacedemonia, negli anni 747 prima di Cristo, e dopo l'Olimpiade XXI. giusta il calcolo fatto

(1) Era un divieto, per tutti i primi popoli il mangiar carne di un' animale vivo. Veggasi Porphirio; Plutarco, Pietro Castellani, ed altri.

(2) Per la esecuzione delle pene alla trasgressione delle Leggi, o Interdetti di Noè, doveva esserci un Giudice, e l' obbligo di esser questo ubbidito. Il contumace come Tamar, punito da Giuda, era degno del meritato gastigo.

dal Petavio, sul quale riposò Mazzocchi (Comment. ad Tab. Heracl. Diatr. II. cap. IV.) trovò, che persisteva ancora la vera Religione ed egli il primo cominciò a corromperla col Politeismo che introdusse, e sembra di non potersi mettere in dubbio la persistenza della vera Religione fino a quei tempi, se si riflette il racconto di Strabone Lib. IV. intorno alla risposta dell' Oracolo di Delfo data a Falanto, quando gl' impose d'impadronirsi di Taranto, e di sterminare gl' Iapigi *appo dei quali persisteva la vera Religione* καὶ πῆμα Ἰαπύγεσσι γενέσθαι sebbene abbiamo poi da Polibio, antichissimo scrittore, ed anteriore a Strabone che Falanto nel venire in Taranto, trovò già cominciata la Idolatria, ed egli non fece chè ampliarla. Da quel tempo in poi devesi dunque intender ciò, che ne disse Marciano nella sua manoscritta Geografia Lil. 1. Cap. 14 cioè, che i Salentini pria della venuta di San Pietro tenevano in venerazione il sole, la Luna, Giove, Marte, Ercole, le Ninfe, (1) i Satiri, ed i Dragoni, che a-

---

(1) La mia famiglia possedeva da vecchi tempi in territorio di Felline una Masseria, ora venduta da pochi anni addietro, chiamata Ninfeo come tutt' ora ne conserva il nome ed era il luogo ove si

doravano, ed altri erano totalmente Ateisti. Ma venuto in seguito San Pietro richiamò novamente i nostri Popoli, al Monoteismo, li confermò colla luce del Vangelo, e colla Religione rivelata, ch'è quella, che attualmente regna, e regnerà sempre, malgrado i sforzi de' Nemici che mai gli sono mancati « che poi han servito a maggiormente stabilirla, e farla trionfare.

---

adoravano le Ninfe, ed il Padre Tasselli nella sua Opera *Antichità di Leuca* così si esprime nel cap. X. » Si legge inoltre in quella Corografia di Girolamo Marciano, e l'accenna anche il Galateo *de situ Japigiae*, che lontano dalla terra di Felline un miglio, vi è un luogo chiamato Ninfeo, dove tra cannuccie sorgono ruscelli di acque. Qui l'antichità trasandata idolatrava all'effigiato Dio Pane, ed ecco, che i Demoni Infernali trasformati in Ninfe Naiadi si aggiravano d'intorno per ingannare i Mortali, quali ingannati, e precipitati in molte sozzure da tali fantastiche visioni, sparendo loro davanti, si piangevano intrigati tra le cannuccie quell'infelici ec.

APPENDICE

SECONDA

Modo di vivere, e di vestire, con altre usanze degli antichi Japigi

Se non può mettersi in dubbio, che i primi Uomini venuti a popolar la Japigia, sono stati Orientali, e discendenti da Noè, si deve parimenti convenire, che il di loro primo modo di vivere sia stato tutto Babelico; cioè in Borgate *et uso amicabili commessationum*, o *Sodalitia*, come altri dicono *seu Phiditia*, o come i primi Cristiani chiamavano *Agape*; Istituzione questa, che riconoscendo la sua origine dalla Japigia, ove fu portata dai primi Orientali, si rese in seguito comune, per tutti gl' Itali primitivi, e servì loro per trarne i primi vantaggi della vita civilizzata e pei primi legami da stringer gli Uomini in società, come rilevasi da Dionisio, da Strabone da Fabio Giordano; dal Tufini, e da altri, che ne hanno parlato, tra i quali va compreso Aristotile, che nel Lib. VII, Cap. X, (Polit.) così si esprime; *Antiqua videtur Commessationum*) idest *Tribuum*, *aut Sodalitiorum*) *institutio*: *Quod in Creta factum est Minoe regnante, sed multo prius hoc in Italia, quam in Creta constitutum*,

Prosiegue poi nel medesimo luogo : *Tradunt enim periti homines illor:locor:; Italum fuisse quondam Oenotriæ Regem, a quo mutato nomine pro Oenotris Itali sunt vocati; Oramque illam maritimam, quae est inter Scyllaticum, et Lameticum Italiae nomen recepisse.*

Hunc ergo Italum tradunt agriculturam Oenotrios docuisse, et Sodalitates (vel Tribus) instituisse.

Habitabant autem eam Italiae partem, quae ad Tyrrhenum versa est Opici, qui nunc cognomento Ausones nominantur. Alteram vero partem, quae ad Japygiam, et Jonium pertinet, incolebant Chaones (seu Cones) seu Κρονος Sirym appellatam (Lege Sirim, seu Siritim Σίριτιν *) et ipsi quoque ab Oenotris orti. Inventio igitur Commessationum, vel Tribuum, hinc primum extitit. Divitio autem Civitatis per genera apud Aegyptum. . . . quandoquidem neque communes omnium censemus esse debere possessiones, sed usu amicabili communes fieri, neque deesse ulli Civium alimenta. ecc.* V. Guarn. T. 14 pag. 206.

Or se Babelico fu tutto il modo di vivere dei nostri primi Japigi ; Babelico del pari fu quello del vestire, e delle altre di loro costumanze. Usavano di fatti, portar la chioma alla Nazzarena sciolta, e cadente su gli omeri ; sebbene, col tratto del tem-

po, i Pugliesi incominciarono ad arricciarsi i capelli, mediante un' istrumento di ferro, chiamato dagli antichi Calamistro, e Licofrone U. 1133 dice, che i Pugliesi ne andavano superbi di queste loro chiome, da lui chiamate Ettorree, come ne parla ben anche, Ateneo XII. 5. Usarono, in pari tempo, tener la barba non rasa, e cresciuta, e questa costumanza resa dopo comune coi prischi Romani, detti da ciò, intonsi da Catullo, meritò lodevole ricordanza da Orazio (Ode XI. L. 2.) ove si diede a compiangere le neglette istituzioni di Romolo, e le severe discipline di Catone. vituperando la mollezza dei tempi suoi

. . . . Non ita Romuli
Praescriptum et intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.

Ed, in vero i Romani, fino all' anno 454 della fondazione della loro Città, non ebbero barbieri, che anzi la conoscenza di essi l' acquistarono, e cominciarono a servirsene per la prima volta, quando Pub. Ticinio Mela li condusse dalla Sicilia. e quindi passarono nelle altre parti della Italia: per altro i Tarantini, avendo anticipato a rendersi molli, già sull' esempio degli Etruschi levigavansi il volto colla pece, nè si sà

comprendere come Aleimo app: Athen. abbia voluto asserire, che si fatta usanza, l' avessero appresa i Tarantini dai Sanniti, e dai Messapi.

Per quello che riguarda poi la foggia del vestire dei primi Japigi, essi usavano una veste lunga fino ai tali che stringendo nei lombi, avea un cappuccio verde, detto Cucullo (1) e sembra che a si fatta veste convenir possa quel Ταραντινοι κολυστηρ *Tarantinus amictus*, di cui si è parlalo nella Diatriba sopra Taranto. Per altro una più solida pruova di questi vestimenti, noi la ricaviamo dai vasi antichi, che si scavano dalle nostre terre, sù dei quali osservansi figure istoriate vestite in simil foggia.

Rinomatissimo rendevasi del pari, quel calzamento, tutto proprio dei nostri Japigi, conosciuto sotto il vocabolo di *Sandali Tirreni* (2) quali aveano una covertura color porporino sulla parte superiore con coregie per uso di legare, ed al di sotto con tacchi ben' alti. Nè molto difforme da quello degli Uomini, rendevasi il vestimento delle Donne, consistente in lunghe Tuniche. Sulla testa usavano un certo ornamento chiamalo

(1) Contentus illic Veneto, duroque Cucullo. Gioven. Sat. III.

(2) Su questa forma di calzamenti veggasi il Salmas. not. in Fl Serv. VIII. 458. Polluce. Clem. Alex. ecc.

Tutolo, a *tuendo*, quasi *tuitulus*, del quale ornamento Muliebre nel parlarne Luciano, così si esprime *turritam frontis coronam* e Stazio, *celsos frontis honores suggestumque comae*.

Altre usanze si contano dei nostri Japigi e queste, per altro. si resero comuni a tutti l' Itali primitivi; specialmente la Musica, la quale supplendo, non poco alla loro civiltà, la impiegarono, ben' anche, alle facende domestiche, usando d' impastare il pane (1) e battere i di loro famuli a misurali colpi di flauto, (2) come se ne servirono, nei ludi scenici, nei maschi esercizii, e nelle funzioni di Religione.

---

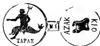
(1) Tra le diverse specie di frumento di cui ser vivansi gli Iapigi, usavano, per pane, una specie di panicio di farro pesto nell' acqua, e macerato, detto *Puls*, come pure l' Orzo il Miglio, la spalda l' Alica, o Zea semplice, altrimenti Sirra, come s' intende in varie parti della Italia, de erano tanti granelli per uso di alimento. Veggasi Valer. Massimo Lib. II, Cap. II, e Varr. Lib. IV

(2) Veggasi Arist. ap. Polluce IV. 36. Plutarch. de cohibenda ira. Aleimus ap. Ateneo XII. ed altri.

Fine delle Appendici


15
GEN
64

TAVOLA







Pag.	verso	ERRATA	CORRIGE
6	6	simotrico	simmetrico
7	9	oltrimenti	altrimenti
7	14	roces	voces
8	23	da Orazio , specialmente pei vini eccellenti, che produceva e da Marziole	da Orazio , (9) specialmente pei vini eccellenti, che produceva, e da Marziole (10).
20	8	que te	queste
21	2	Ἀκωοισ - ια	Ἀκωσισια
21	12	Ταραντινος	Ταραντινου
21	16	rap en ibile	riprensibile
21	18	Atene	Ateneo
21	27	dello	della
22	6	τοῖς Αρμωδεσι και Βερβοριωδε' ςι	τῆς 'Αρμώδεσι , και Βερβοριωδεσι
22	9	Βυσσος	Βυσσος
22	15	ιυ του	ἐκ του
22	18	ευ τοιυ Βυσσου	εκ τοῦ Βύσσου
22	20	Erodoto	Erodoto
24	7	Βασιλισσα	Βασιλισσα
30	9	vece	voce
34	38	Noto (o) rovasi	trovasi
35	12	Vasio nelle sue osservazioni	Vossio nelle sue osservazioni
35	24	prosito	proposito
36	14	Croci	Greci
37	31	mente	mentre
38	14	Vosto	Vaste
38	16	solo	sola
39	20	uuovi	nuovi
39	24	potersene	potessero
39	30	stesso	strenue
40	14	del Greci	dei Greci
40	19	delle piraterie dalla	delle piraterie , e dalle
44	23	Mazz	Marz
45	1	dd	de
45	21	i	li
45	26	alturi	altrui
55	30	oi	di


CoLibri
COVER SYSTEM
Made in Italy

